

l'Italia la spinge al ritorno: "in questa terra gli albanesi hanno capito che possono morire", e allora "non ne vogliono più sapere delle terre promesse", perché "loro morire non vogliono". (Miriam D'Ambrosio)



Oscar Di Simplicio
**AUTUNNO
 DELLA STREGONERIA**
Il Mulino, 440 pp., euro 27

Le streghe muoiono con l'Inquisizione. Lo si è sempre ripetuto come un dato di fatto, senza sospettare l'ambivalenza dell'espressione. Il saggio di Oscar Di Simplicio, invece, spiega come "la stregoneria non resse all'impatto col mondo moderno" e alla base di tale modernità, soprattutto in Italia, ci fu la chiesa post-tridentina riorganizzata attorno alla parrocchia, il cui radicamento è "uno dei fattori di lungo periodo che incrinarono il sistema della stregoneria". L'Inquisizione come pura macchina di sterminio è una leggenda dura a morire e ormai è sostenuta solo da polemisti disinformati e orecchianti senza fantasia. Piuttosto, il ruolo accentratore e garantista della nuova Inquisizione romana (1542) limitò al massimo l'uso della tortura e le condanne al rogo, che pure ci furono. Dati alla mano, l'autore dimostra la "modernità indiscussa del sistema giudiziario inquisitoriale": "la sorveglianza romana era puntigliosa, le richieste di informazione su ogni singolo fascicolo processuale insistenti". In periferia, però, si verificavano eccessi nell'uso della tortura difficilmente controllabili. In ogni caso, "i tribunali inquisitoriali furono molto meno severi di quelli laici. Moderazione che va estesa alle altre due Inquisizioni mediterranee, la spagnola e la portoghese". Facendo i conti, la caccia alle streghe provocò in Europa tra le cinquantamila e le sessantamila vittime (dal Quindicesimo al Diciannovesimo secolo) ma, "contrariamente a quanto ancora sostenuto, l'Italia, sebbene non unica in Europa ma rivaleggiata dalla moderazione olandese, grazie al Sant'Ufficio riuscì a evitare i crudeli modelli continentali". Al tribunale ecclesiastico "oltre alla certezza del fatto, interessava arrivare a conoscere l'intenzione con cui il fedele aveva errato". Ciò contemplava l'uso della tortura, ma delimitava di molto l'ambito dei processi. Un "crimen exceptum" come la stregoneria aveva bisogno di uno standard di prova alto, garantito da un sistema giuridico complesso. Ad esempio, vennero svalutate le prove contro terzi e cadde così la chiamata a correo (le confessioni delle compagne di sventura), un effetto domino che altrove (Europa centrale) provocò delle carneficine. Il lavoro dell'autore, che insegna Storia moderna all'Università di Firenze e si è servito della recente apertura dell'archivio della congregazione per la Dottrina della fede (già Sant'Ufficio), è circoscritto

all'area di Siena ed evita di generalizzare. Ma lo sguardo alla realtà locale gli consente di mettere a fuoco con precisione i meccanismi della stregoneria, un fenomeno sociale privilegiato per osservare il guado tra medioevo e modernità. La stregoneria è "un'ideologia che spiega le disgrazie" all'interno di una società arcaica, in cui la violenza non è ancora delegata allo Stato. La strega è colei che detiene "un nefasto potere arcano", una forza che scatena il male (ma anche il bene, vedi il ruolo degli indovini e guaritori). Di Simplicio tratteggia efficacemente il processo di formazione del concetto di strega, basato sul "criterio tirannico" della fama, che in una piccola comunità è tutto. Infatti, contrariamente a quanto spesso si dice "le streghe non facevano parte di gruppi marginali, ma erano a pieno titolo inserite nelle loro comunità di residenza". Prendendo le distanze da Carlo Ginzburg, ridimensiona il significato del sabba e a una storia notturna ed esoterica preferisce un approccio sobrio e lineare. Che però diventa sbrigativo quando affronta il genere della strega, quasi sempre una donna. Secondo Di Simplicio, la caccia alle streghe non può essere rubricata, come fa una certa letteratura femminista, tra i tanti capitoli della sistematica e intenzionale oppressione del patriarcato sulle donne. Ma la vita e il ruolo della donna in occidente, in quel periodo come in altri, resta un nodo insoluto. E il lavoro dello storico non basta più. (Marco Burini)



Gianni Di Giovanni
CARO NIPOTE
Iride, 153 pp., euro 11

Una "signora per bene d'altri tempi", zia Lena, scrive quotidianamente a suo nipote lontano. Ogni giorno riempie "un foglio tipo protocollo con la sua grafia ornata, ampia e tondeggiante", per raccontare gli accadimenti cittadini e nazionali. Le sue non sono lettere sentimentali ma cronache vive di una Napoli filtrata "attraverso gli occhi e la cultura di un'anziana signora". E poi, pettegolezzi famigliari, affari di condominio e di vicolo, vicende di ogni giorno, terra terra, dove apparentemente la Storia con la "S" maiuscola, non arriva. Protagonisti sono uomini e donne di "un mondo in via di lenta, penosa estinzione, un mondo fatto di parole e di sentimenti, di ricordi e di proverbi, di care abitudini e di malinconiche rinvincute". Un mondo che assiste passivo allo scorrere della storia. E tra le righe di queste lettere, tra screzi di vicolo e malaffare, si narra di Luigia Sanfelice e Eleonora Pimental Fonseca, di Donna Lionora, l'eroina della rivoluzione liberale napoletana che i lazzaroni del re "appiccicarono" in mezzo al Mercato. E ancora emerge dalle lettere, scritte "in un italia-

no intinto nel dialetto", la grande illusione di una classe borghese illuminata che dapprima salutò come liberatori i francesi del generale Championet, poi ebbe una stagione felice sotto Gioacchino Murat, infine perse ogni speranza quando giunsero i Savoia e poi il fascismo. Piccoli accadimenti apparentemente senza importanza si rivelano fondamentali. Come il fatto che fu un povero "strascinaffaccende" napoletano, amico del Federale, a liberare dalle prigioni fasciste il noto avvocato che aveva nascosto un ebreo. Per tutti, vale la massima secondo la quale esisterebbero due forme di pazzia a questo mondo, perché "serve coraggio per ricordare e non farsi vincere dalla sconfitta e dalla nostalgia ma più coraggio occorre per dimenticare". (Gaia Marotta)



Markus Rediker
**CANAGLIE
 DI TUTTO IL MONDO**
Eleuthera, 188 pp., euro 17

Una (non lunga) vita passata sulle onde, nelle orecchie il familiare scricchiolio del fasciame. Di professione capitano di un vascello pirata, William Fly di marineria ne capiva assai e sulla fattura dei nodi era puntiglioso. Invece, il cappio preparato dal boia che si apprestava a impiccarlo era un imbroglio di corda poco efficace. Così, il condannato Fly si offrì di riannodarlo "comme il faut". Il popolo di Boston, che il 12 luglio 1726 si era radunato per "vedere come moriva ogni delinquente, il suo 'collo torto' e le sue 'braghe bagnate'", arrotondò le bocche per questa ostentazione di pervicacia criminale degna di un Capaneo. Poi, Fly utilizzò gli ultimi fiati della sua vita per una rivendicazione sindacale: i capitani delle navi mercantili dovevano trattare più umanamente i propri marinai. Era stata infatti la loro ingiustizia a ingrossare di poveracci in fuga dall'umiliazione le fila della pirateria. Pirateria che in quegli anni costituiva un immateriale Stato radunato sotto lo sventolio delle ossa in campo nero del Jolly Roger. Uno Stato che nel 1726 era però ormai sconfitto dalla forza, dopo un decennio di talassocrazia fondata sul terrore. Uno Stato che incarnò un mondo alla rovescia. Questa, almeno, è l'interpretazione anarco-libertaria di Markus Rediker. Elezione del capitano da parte della ciurma. Poca attenzione alla nazionalità e ai cromatismi della pelle. Accoglienza per quelle donne abbastanza coriacee da diventare piratesse. Equa redistribuzione del malloppo e delle vettovaglie. Un abbozzo di welfare che garantiva chi fosse rimasto storpiato dal combattimento o dai pericoli della vita nautica. Una comunità, insomma, che non scimmietta con un calco banditesco i governi legali, ma ne fa anzi una critica, stravol-

gendone le convenzioni. Feroci "proletari del mare" che puniscono con le loro scorribande mercanti e capitani che maltrattano gli equipaggi e graziano i rari prigionieri che abbiano una reputazione di mitezza nel trattamento dei sottoposti. Violenza contro violenza. Da un lato il "terrorismo" di Stato (così scrive Rediker) che, inorridito per il cancro insurrezionalista di pirati che si facevano beffe di Dio e dell'ordine, li impiccava e ne esponeva i corpi decomposti lungo le coste. Dall'altro, la brutalità dei pirati, ribelli libertari perennemente ubriachi. Spesso irriverenti e a tratti clowneschi, altre volte s'impancavano, invece, a rieducare i prigionieri con didattiche esibizioni di democrazia. In molti casi dediti alla semplice razzia. Impugnando, però, sempre la fiammella della libertà. Criticando il potere anche nei periodi di sosta sfaccendata, in qualche isola fuori mano e fuori rotta. Con la rappresentazione, per esempio, di una pièce in cui con sarcasmo popolare-sco si metteva in scena un processo per pirateria presieduto da un giudice ghiottone che commina una sentenza capitale "perché non è opportuno che io sieda qui come Giudice e nessuno venga impiccato". Umore nero che solletica il diffuso approccio "live fast, die young" degli ammutinati, che corrono spensierati verso il capestro, augurandosi di sprofondare all'inferno e di non calcare mai gli impalpabili marmi del paradiso. (Guido De Franceschi)

